

Caroline Callard, Élisabeth Crouzet-Pavan & Alain Tallon (dir.)

La politique de l'histoire en Italie

Arts et pratiques du réemploi
(XIV^e-XVII^e siècle)



En s'intéressant à la notion de réemploi si familière aux historiens d'art pour l'appliquer à l'histoire des concepts et des pratiques politiques dans l'Italie médiévale et moderne, ce livre place au cœur de la réflexion la façon dont l'histoire et les catégories temporelles furent gérées dans le champ politique. Comment, dans l'Italie médiévale et moderne, l'histoire fut-elle citée, réemployée dans le vocabulaire des institutions et de la pratique politique, sollicitée dans la théorie politique – qu'il s'agisse de la construction de l'image du prince ou de l'idéologie républicaine, utilisée pour représenter le monde d'ici-bas et ses événements dans les cycles peints aux murs des églises ou des palais ? Quelles formes diverses pouvaient prendre ces procédures de réemploi ? Quels étaient les objectifs poursuivis ? Quels sont les moments qui furent les plus propices à cette quête des références ? Quels pouvoirs choisirent de récupérer et de transformer les matériaux de l'histoire ?

Cette étude part à la rencontre de tous ces usages du passé avec l'espoir de saisir un peu de la culture des sociétés italiennes de la fin du Moyen Âge et du premier âge moderne, un peu de leurs expériences temporelles et de leurs rapports à l'histoire.

Légende : Domenico Ghirlandaio (1449-1494) et assistants, *Brutus, Mucius Scaevola et Camille*, Florence, Palazzo Vecchio (salle des Lys) © 2014. Photo Scala, Florence – avec l'aimable autorisation des Musei Civici Fiorentini

LA POLITIQUE DE L'HISTOIRE EN ITALIE

collection dirigée par Dominique Barjot & Lucien Bély

Dernières parutions

- Les Préfets de Gambetta*
Vincent Wright
- Le Prince et la République.*
Historiographie, pouvoirs et société
dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle
Caroline Callard
- Histoire des familles, des démographies*
et des comportements.
En hommage à Jean-Pierre Bardet
Jean-Pierre Poussou
& Isabelle Robin-Romero (dir.)
- La Voirie bordelaise au XIX^e siècle*
Sylvain Schoonbaert
- Fortuna. Usages politiques*
d'une allégorie morale à la Renaissance
Florence Buttay-Jutier
- Au cœur de la parenté. Oncles et tantes*
dans la France des Lumières
Marion Trévisi
- Le Tabac en France de 1940 à nos jours.*
Histoire d'un marché
Éric Godeau
- 150 ans de génie civil,*
une histoire de centraliens
Dominique Barjot
& Jacques Dureuil (dir.)
- Des paysans attachés à la terre ?*
Familles, marchés et patrimoines
dans la région de Vernon (1750-1830)
Fabrice Boudjaaba
- La défense du travail national ?*
L'incidence du protectionnisme sur
l'industrie en Europe (1870-1914)
Jean-Pierre Dormois
- L'Informatique en France de la seconde*
guerre mondiale au Plan Calcul.
Émergence d'une science
Pierre-Éric Mounier-Kuhn
- In Nature We Trust.*
Les paysages anglais à l'ère industrielle
Charles-François Mathis
- L'Ingénieur entrepreneur.*
Les centraliens et l'industrie
Jean-Louis Bordes, Pascal Desabres,
Annie Champion (dir.)
- La Guerre de Sept Ans en Nouvelle-France*
Laurent Veysière & Bertrand Fonck (dir.)
- Représenter le Roi ou la Nation ?*
Les parlementaires dans la diplomatie
anglaise (1660-1702)
Stéphane Jettot
- « *C'est moy que je peins* ». *Figures de soi*
à l'automne de la Renaissance
Marie-Clarté Lagrée
- La Faveur et la Gloire. Le maréchal de*
Bassompierre mémorialiste (1579-1646)
Mathieu Lemoine
- Les Maîtres du comptoir : Desgrand père*
& fils. Réseaux du négoce et révolutions
commerciales (1720-1878)
Jean-François Klein
- Les Habsbourg et l'argent.*
De la Renaissance aux Lumières
Jean Bérenger
- Frontières religieuses*
dans le monde moderne
Francisco Bethencourt
& Denis Crouzet (dir.)

Caroline Callard, Élisabeth Crouzet-Pavan
& Alain Tallon (dir.)

La politique de l'histoire en Italie

Arts et pratiques du réemploi
(XIV^e-XVII^e siècle)

Ouvrage publié avec le concours de l'université Paris-Sorbonne

Les PUPS, désormais SUP, sont un service général
de la faculté des Lettres de Sorbonne Université

ISBN version papier : 978-2-84050-909-7

© Presses de l'université Paris-Sorbonne, 2014

version numérique : © Sorbonne Université Presses, 2025

ISBN de ce PDF : 979-10-231-4778-0

Mise en page Emmanuel Marc DUBOIS, Issigeac
d'après le graphisme de Patrick VAN DIEREN

SUP

Maison de la Recherche

Sorbonne Université

28, rue Serpente

75006 Paris

tél. : (33)(0)1 53 10 57 60

sup@sorbonne-universite.fr

<https://sup.sorbonne-universite.fr>

Le nouveau n'est pas dans ce qui est dit,
mais dans l'événement de son retour.
Michel Foucault, *L'Ordre du discours*

DEUXIÈME PARTIE

Libertas : emplois et réemplois

UNIONE, LIBERTÀ, «AZENDA»:
NOTE SUL LINGUAGGIO DELLA POLITICA GENOVESE
NEL CINQUE-SEICENTO

Carlo Bitossi

Nelle pagine seguenti presento alcune riflessioni su tre parole chiave del lessico politico repubblicano genovese del Cinque-Seicento: unione, libertà e «azienda». Il repubblicanesimo in questione è quello dell'età successiva al 1528, ed esprime la cultura politica del regime oligarchico sorto dal compromesso politico realizzato in quell'anno, che collocò per oltre un secolo e mezzo Genova in simbiosi con il sistema imperiale ispano-asburgico. La repubblica oligarchica sopravvisse alla fine di quel sistema di relazioni internazionali e cadde soltanto nel 1797. Ma in questa sede non viene preso in considerazione il Settecento politico genovese¹.

Per quanto riguarda il vocabolario istituzionale la svolta del 1528 segnò il passaggio dal *Commune Ianuae* alla *Respublica genuensis*: sebbene ci si riferisca abitualmente alla Genova dei secoli precedenti come a una repubblica, solo nel 1528 essa prese questo nome. Il cambiamento di denominazione non alterava la sostanza del rapporto tra la capitale, la Dominante, e il Dominio, di Terraferma e di Corsica: la *Respublica genuensis* restava uno stato cittadino, nel quale Genova aveva un ruolo e uno statuto privilegiati².

L'architettura istituzionale della repubblica fissata dalle leggi dell'ottobre 1528 (le *Reformationes novae*) fu modificata sotto alcuni, anche importanti, aspetti, ma non interamente, nel 1576, con le leggi nuove (*Leges novae*), dette anche leggi di Casale: esito dell'ultimo conflitto armato tra le fazioni cittadine³.

- 1 D. Puncuh (dir.), *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2003, in particolare A. Pacini, «La repubblica di Genova nel secolo XVI», p. 325-390; C. Bitossi, «L'antico regime genovese, 1576-1797», p. 391-508; G. Assereto e M. Doria (dir.), *Storia della Liguria*, Roma/Bari, Laterza, 2007.
- 2 Gli antecedenti costituzionali medievali in V. Piergiovanni, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova, Ecig, 1984.
- 3 R. Savelli, *La repubblica oligarchica. Leggi istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981.

Due, nelle leggi del 1528, i tratti da sottolineare particolarmente: (1) l'istituzione di un *Liber civilitatis* (dagli anni '80 del Cinquecento rinominato *Liber nobilitatis*), ovvero un ruolo di tutti i membri del ceto dirigente, da allora in poi definito complessivamente come nobiltà; (2) l'attribuzione della carica di doge per un solo biennio e non a vita, come nel periodo precedente, dal 1339 al 1528. All'epoca dei dogi perpetui subentrava quella dei dogi biennali. Non solo le fazioni dei *nobiles* e dei *populares* confluivano in un solo ceto di governo, ma la suprema carica della repubblica doveva essere ricoperta a rotazione e per breve tempo da un esponente di spicco del ceto dirigente unificato. All'epoca delle lotte fazionarie per occupare il vertice del potere cittadino succedeva l'epoca della pacifica condivisione di quel potere da parte di una élite finalmente solidale.

158

La svolta del 1528 comportava inoltre il ripristino dell'indipendenza genovese, la *libertas*, dopo la sequenza di sottomissioni ai duchi di Milano e ai re di Francia che avevano intervallato il regime dei dogi perpetui. Nel 1528 la svolta nella politica interna genovese si abbinava pertanto a una svolta nella politica estera: Genova passava dall'orbita di Francesco I a quella di Carlo V⁴. La ragione di fondo di quella scelta da parte dell'élite genovese stava nel fatto che a differenza di Francesco I Carlo V offriva la *libertas*: vale a dire (a) l'indipendenza in cambio di una solida alleanza (concretizzata dal servizio delle galee degli armatori e dei denari dei banchieri genovesi, che sostenevano il dispositivo militare asburgico), e (b) l'integrità del Dominio. *Libertas* era quindi l'assenza di intromissioni esterne negli affari cittadini: gli statuti, l'amministrazione della giustizia, la gestione delle finanze e delle imposizioni fiscali, il governo tutto restavano nelle mani dei governanti genovesi. Nessun governatore nominato da fuori, nessuna fortezza né guarnigione forestiera, nessun governo di fazione, ovvero fondato sull'adesione di una parte soltanto del ceto dirigente: tratti caratteristici, al contrario, dei quasi due secoli precedenti, e soprattutto dell'ultimo periodo di governo francese sotto Francesco I, quando per giunta Savona, la prima città del Dominio, aveva cercato di rendersi indipendente dalla Dominante. Paradossalmente la *libertas* venne assicurata dall'Imperatore, le cui truppe avevano brutalmente saccheggiato Genova solo pochi anni prima, nel 1522. L'umore della popolazione poteva restare antispagnolo, come si vide nel 1548, durante la visita a Genova del principe Filippo. Il patto del 1528 prevedeva dei vantaggi reciproci: e per Genova il primo dei vantaggi era l'autogoverno, con l'assenza di controllo militare esterno che ne conseguiva⁵.

4 A. Pacini, *I presupposti politici del «secolo dei genovesi». Le leggi del 1528*, Genova, Società ligure di storia patria, 1990.

5 A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999.

Negli anni '10 del Seicento il maggiore scrittore politico genovese del tempo, Andrea Spinola⁶, trasse un bilancio dell'assetto politico ormai stabilizzato osservando che «non in ogni repubblica la libertà fa tanto per tutti, com'ella indifferentemente fa qui per ogni sorte di persone»⁷. E illustrando i vantaggi della *libertas* genovese spiegava perché essa convenisse a tutte le componenti della società cittadina e ai sudditi del Dominio:

- a i nostri prelati genovesi, de' quali molti non sono arrivati al cardinalato per altro se non per esser nati in città libera;
- tutti i nostri ecclesiastici, e religiosi per due raggioni: la prima perché vivendo essi in gran parte di limosine, è cosa chiara che perduta la libertà cesserebbono quasi tutte in un subito, sì grande sarebbe la povertà de i cittadini; la seconda perché sicome hoggi di la Republica conserva loro inviolabilmente ogni sorte d'immunità, così cadendo noi sotto alcun principe non ne sarebbe in sostanza lor conservata alcuna.
- i cittadini potenti e ricchi, i quali con dignissimi gradi servono a i maggiori re del mondo. [...] Credetemi di gratia, che se non fosse la libertà della patria, voi non sareste generali in mare et in terra;
- quei cittadini che sono ricchi straordinariamente. Imperoché se qui vi fosse padrone, sarebbon i secondi ad essere oppressi, perché le ricchezze sogliono esser preda dell'oppressore, il quale oltre il bisogno et avidità propria vuol poi levar l'instromento da rimettersi in libertà;
- i poveri gentilhuomini, perché non ostante che qui il lusso habbia preso sì gran campo, non v'è tuttavia città in Italia, ove un huomo nobile possa viver con meno di quel che si può far qui in Genova, non essendovi bisogno d'altro, che di vestir semplicemente di lana, e di potersi chiuder in una casetta, ove la fantesca apparecchi quattro herbe con del pane. E chi sa viver in quel modo ch'io dico senza chieder al compagno, non è strapazzato né in Banchi né in Palazzo. Là dove fuor di qui non si mira in volto a chi, essendo nobile a sua posta, si truova nella già detta angustia di fortuna;
- l'ordine di quei cittadini che son scrivani et in spetie di collegio. Perché a dirla in poche parole, gran parte del denaro che esce dagli scogli di Liguria e di Corsica entra nella lor borsa;
- non meno che per alcun'altro, per quei cittadini, i quali applicati al negozio senza tener bottega desiderano di esser scritti nel libro della nobiltà. Essi possono, e devon esser chiamati cittadini, etian dio nella signification più stretta, perché partecipano del governo publico in quella parte de' magistrati che le leggi

6 Su di lui vedi A. Spinola, *Scritti scelti*, ed. C. Bitossi, Genova, Sagep, 1981.

7 A. Spinola, *Scritti vari*, Biblioteca Civica Berio, Manoscritti rari, XIV.3.23 (2), f. 237v-240v, «Libertà».

dicono. [...] fra tanto non posson dolersi con ragione di non esser ben veduti in ogni luogo; e per conoscere ch'io dico il vero, bisognarebbe che fossero stati in altre repubbliche e massime in Venetia;

– Per i nostri artigiani fa la libertà presente, perché senza di questo bene quel poco avviamento c'habbiamo, ancora si perderebbe in capo a pochi giorni;

– Tanta e tanta moltitudine poi di bisognosi, i quali vivono di giorno in giorno con la calma presente, ha da pregar del continuo per la libertà: perché se questa gioia mancasse ne morrebbon subito di fame le migliaia;

– Che lo stato presente di libertà faccia per tutti i popoli i quali sono sotto il dominio della Republica non occorre altro per starlo à provare: essi lo sanno, massime quelli che sono stati ne' paesi d'altri principi. Io certo, che pur ho veduto del mondo, mi torrei per non mal avventurato, se mi fosse toccato a nascere nelle nostre riviere, o pur in altre parti dello stato.

160

La *libertas* presupponeva il mantenimento dell'*unione*. Tutta la riflessione politica e storiografica genovese dell'Età moderna sottolineò come il 1528 fosse uno spartiacque tra un'età di lotta fazionaria, di guerre civili, di governi tirannici, di perdita dell'indipendenza, e un'età di concordia e libertà. I capifazione dell'età dei dogi biennali erano soprannominati «cappellazzi» o «cappellacci» (dai larghi copricapi): gli scrittori politici genovesi li definivano senz'altro «tiranni». Dunque, tirannide prima del 1528; libertà dopo il 1528. La lettura della storia genovese sino all'età romantica fu strutturata su questa contrapposizione. Solo nell'Ottocento ebbe luogo il recupero dell'età comunale e la svalutazione dell'Età moderna, posta sotto il segno dell'oligarchia: la libertà veniva ritrovata nelle turbolenze tardomedievali e la tirannide nell'assetto oligarchico⁸.

Nell'Età moderna, invece, la narrazione della storia genovese seguiva questa linea discorsiva: Genova era riuscita per il valore guerriero e la perizia navale e mercantile dei suoi abitanti ad ascendere a prosperità e potenza, sconfiggendo mori e bizantini, pisani e veneziani, catalani e tartari. Ma sfortunatamente le divisioni interne, le lotte faziose, avevano guastato quella grandezza e precipitato il comune in un'epoca di torbidi e di sottomissioni a signori stranieri chiusa finalmente nel 1528.

Tre osservazioni vanno subito fatte.

1. Agli scrittori politici genovesi non sfuggiva l'esigenza di confrontarsi con Venezia. E la narrazione del passato genovese sottolineava che l'evoluzione politica di Genova era stata diversissima da quella di Venezia. Come scrisse negli

8 L. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Milano, Boringhieri, 1996; M. G. Canale, *Discorso storico*, Genova, s.n.t., 1846.

anni '40-'50 del Seicento uno storico e politico genovese, Raffaele Della Torre, i genovesi erano nati guerrieri e non avevano mai imparato la politica. I veneziani erano nati pacifici mercanti e avevano potuto elaborare nel tempo e nella pace istituzioni politiche funzionanti. Dunque, schematizzando: Genova = crescita tumultuosa, divisioni interne e insipienza politica / Venezia = crescita graduale, concordia interna e sapienza politica⁹. Riportiamo a testimonianza le parole di Della Torre¹⁰:

Il pericolo in cui vivevano in tanto abbandono i Genovesi li costrinse a prendere cura di loro medesimi: che altro alla perfine non è il vivere in libertà. Ma ben poteva la naturalezza, con li stimoli della propria difesa, suggerirli l'ispediente, ma non già nelle tenebre d'una crassa ignoranza somministrargli i modi di praticarlo con que' temperamenti da' quali si compongono, con le arti greche, il viver civile d'una ben regolata cittadinanza, senza de' quali non consentono i costumi umani che longa stagione possano mantenersi. [...] né miglior forma sortì la nascente repubblica, benché in un subito formidolosa (come era necessario) per esser nata con la spada alla mano. Era nata molti secoli antepassati nella parte opposta alla Liguria in Italia, ove impaluda il mare Adriatico, un'altra repubblica, non differentemente dalla genovese, dall'innondazione de' barbari, ma con forme molto diverse. Abbandonate le case native, si richiusero i Veneti ne gl'estuari, per non esser manomessi da' barbari. Assaliti i Genovesi ne' scogli loro, costretti furono a diffendervisi coll'armi. A grand'agio i Veneti, annidati ne i loro Isolotti, formar poterono con il tempo et in quiete membra robuste, per usarne opportunamente a lor modo; costretti furono i Genovesi fare nella infanzia il noviziato nell'arte militare, a vincere costretti prima di saper guerreggiare; e mentre questi, fra le ferite e le morti, involti fra tutti i disaggi, affaticano in purgare i suoi mari e quelli della Corsica dalla peste moresca, quelli ne' tempi istessi, e molti secoli prima, studiavano, con la pacifica navigazione dell'Adriatico, in paese amico dell'Imperator d'Oriente, ad accrescere, mercando sicuramente, le fortune pubbliche e private. E là dove coltivate a grand'agio le cose loro nella pace, i Veneti ne trassero i frutti da fare acquisti con le armi; per il contrario i Genovesi, da gl'acquisti con le armi, i frutti ne trassero da

- 9 Su Raffaele Della Torre sr. (1579-1666), R. Savelli, «Della Torre, Raffaele», *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, p. 649-654; B. Marinelli, «Le Historie di Raffaele Della Torre», *La Berio. Rivista semestrale di storia locale e informazioni bibliografiche*, XXXV, 1995, n. 2, p. 3-48. Il parallelo tra Genova e Venezia in Biblioteca Civica Berio (BCB), Genova, Manoscritti rari, VIII.1.4, p. 1-7.
- 10 BCB, Manoscritti rari, VIII.1.4, «Origine della Libertà di Genova, suoi diversi stati, e successi Della Guerra, Trà Il Duca di Savoia, e la detta Rep.ca di Genova, seguita dell'anno 1625. Raccolta Da Antonio Maria Costa, nelle Historie universali D'Europa (di quel secolo) di Raffaele dalla Torre q. Raphaelis, in quel Tempo Senatore di detta Rep.ca, che appresso di esso si conservano».

mantenersi nella pace. Quindi in una lunga ed ostinata contesa, ch'ebbero fra di loro i Veneti et i Genovesi, quasi il più delle volte quelli di consiglio, questi ne i fatti prevalsero. Né perciò è meraviglia, che quelli nelle arti della pace, questi in quelle della guerra maggiormente fiorissero, et insieme con le arti gl'effetti ne sortissero conformi. I Veneziani d'un governo civile, uniforme, e pacifico; i Genovesi, all'incontro, tutto licenza, tutto discomponimenti, tutto turbolenze.

2. L'assetto del 1528 si rivelò incapace di porre davvero fine alle divisioni interne. Alle lotte faziose ad alta intensità, che sfociavano in colpi di stato e rovesciamenti di governi, subentrò a partire dalla seconda metà degli anni '40 un conflitto fazioso a bassa intensità, che aveva per posta la ridefinizione delle regole del gioco politico entro la cornice esistente. Delle leggi del 1528 scontentavano almeno due aspetti:

162 (a) la distribuzione di tutte le famiglie del ceto dirigente nobile in sole 28 consorterie (*alberghi*): un modo per imporre artificialmente l'unione; ma un modo senza paragoni sinora noti e del quale non si è ancora accertato non solo chi sia stato l'ideatore (forse Gregorio Cortese)¹¹, ma quale sia stata la *ratio* che spinse ad adottarlo;

(b) il grado di apertura del ceto dirigente. A differenza di Venezia, Genova attuò una «serrata» di fatto ma non di diritto. Prima del 1528 non esisteva alcuna norma che precludesse l'accesso di un individuo o di una famiglia alle cariche di governo; nel 1528 si stabilì che le cariche di governo e della Casa di San Giorgio fossero riservate agli individui iscritti nel *Liber civilitatis*. Ma si trattava di una serrata parziale: ogni anno era possibile ascrivere sino a dieci persone (sette della città e tre del Dominio di Terraferma). Anche se nei due secoli seguenti l'interpretazione di questa norma fu materia di polemica politica, tra chi, come i governanti, la considerava una semplice facoltà a loro discrezione, e chi, come alcuni oppositori del regime, pretendeva fosse un obbligo rinnegato, il fatto di istituzionalizzare la cooptazione di nuove reclute nel ceto di governo restava un tratto originale dell'esperienza politica genovese. L'élite dunque nel 1528 si delimitò, ma lasciando la porta aperta per nuovi ingressi.

Questo significava che mentre la *libertas* era gradita a tutti, l'unione era meno solida di quanto non sembrasse, perché le modalità con le quali era stata realizzata non trovavano il consenso unanime della stessa élite e lasciavano dei margini di dissidenza. Tanto è vero che dopo il 1528 al posto delle denominazioni di *nobiles* e *populares* entrarono nell'uso quelle di nobili vecchi (gli *ex nobiles*) e nobili

11 Questa era l'opinione del memorialista genovese Giovanni Salvago (1491-1584) nelle sue *Histories di Genova*, Genova, Biblioteca della Facoltà di Economia, Fondo Doria di Montaldeo, scat. 417, n. 1912, reg. 1.

nuovi (gli ex *populares* più i nuovi ascritti). Va ricordato che nel 1528 gli aventi diritto a far parte dell'élite erano stati scelti da una commissione paritetica di nobili e popolari. E che dopo il 1528 fu subito concordato che il doge biennale fosse alternativamente un nuovo e un vecchio, e che la principale istituzione del governo, il Senato, fosse eletto facendo in modo che vecchi e nuovi fossero in numero pari (quattro e quattro). L'unione presupponeva dunque che alla precedente prassi conflittuale ne subentrasse una consociativa: alla competizione anche armata per la conquista del governo la pacifica spartizione dello stesso. Tuttavia le leggi del 1528 e poi quelle del 1576 insistettero sempre sulla abolizione delle fazioni e dell'uso di denominazioni faziose. La ricorrenza del 12 settembre, giorno dell'acclamazione della libertà con l'aiuto armato di Andrea Doria, fu dal 1529 la sola festività civile della repubblica, celebrata con un'apposita orazione tenuta nella cattedrale di San Lorenzo. La prassi consociativa e spartitoria andava contro la lettera espressa delle leggi, ma tutti la riconoscevano come operante. Formalmente, stando alle leggi, a Genova non c'erano né vecchi né nuovi, ma solo *nobiles*, e le cariche di governo andavano attribuite solo per merito o per sorte, a seconda delle magistrature, tra gli aventi diritto, ma non per appartenenza faziosa. Questo nella teoria. La prassi era esattamente opposta. Il buon funzionamento dell'unione presupponeva il rispetto dell'equilibrio tra le antiche fazioni.

3. Per una corrente di scrittori e uomini politici genovesi (da Oberto Foglietta nel pieno Cinquecento a Raffaele Della Torre e Gio. Bernardo Veneroso nel pieno Seicento¹²) la libertà e l'unione dovevano essere la base per il rilancio della potenza genovese. Se la grandezza medievale di Genova era andata perduta a causa della cattiva organizzazione politica, la nuova e migliore organizzazione politica poteva diventare il punto di partenza per un ritorno alla grandezza. Su questo tema torneremo più avanti, trattando dell'*azienda*.

Tra gli anni '50 e gli anni '70 a Genova ci fu una intensa battaglia a colpi di libelli condotta soprattutto da intellettuali appartenenti alla nobiltà nuova che criticavano l'assetto del 1528 e si proponevano di cambiarlo. Oberto Foglietta nel suo *Dialogo della repubblica di Genova* (1559) e l'anonimo autore di un dialogo intitolato *Sogno sopra la repubblica di Genova* (1566) sottolinearono il fatto che il «primo institutor dell'unione» non era stato Andrea Doria, eroe della nobiltà vecchia, ma il popolare Stefano Giustiniani: un modo di

¹² Su Foglietta vedi C. Bitossi, «Foglietta, Oberto», in *Dizionario biografico degli Italiani*, op. cit., XLVIII, p. 495-499; su Veneroso vedi C. Bitossi, «Il Genio ligure risvegliato. La potenza navale nel discorso politico genovese del Seicento», in F. Cantù (dir.), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, Roma, Viella, 2009, I, p. 81-112.

rivendicare la parte dei nobili nuovi (cioè degli *ex populares*) nell'origine della pacificazione politica e di manifestare scontento per come gli equilibri interni erano nel frattempo cambiati¹³. In effetti nei decenni centrali del Cinquecento i nobili vecchi svilupparono un senso di superiorità/separatezza, che li portava a sottolineare non l'unione, ma la distinzione rispetto ai nuovi: in particolare rivendicavano una maggiore antichità nel governo, che a Genova, secondo loro, era stato originariamente esclusiva dei nobili e solo dopo molto tempo era stato usurpato dai popolari. Per contro i nuovi sostenevano che non era esistita sino al Trecento una vera divisione tra nobili e popolari: tutti egualmente avevano partecipato al governo, e molte casate si erano formate riunendo famiglie di cognomi diversi. Nel 1339 una parte dell'élite si era opposta al dogato di Simon Boccanegra mentre una parte aveva aderito: questa seconda era stata denominata fazione popolare. Una concezione sostanzialista o realista della nobiltà, quella dei vecchi, si contrapponeva a una concezione nominalista, quella dei nuovi. I nuovi intendevano superare la spartizione pacifica del governo puntando sul sorteggio delle cariche, che non li avrebbe certo sfavoriti, dal momento che in quel momento erano più numerosi; i vecchi puntavano al contrario a una nuova separazione in due ordini nobiliari, vecchio e nuovo, che spartissero il governo su quella base di distinzione¹⁴. Quando la polemica si trasformò in crisi politica aperta e in una breve guerra civile (1575), i vecchi cercarono di scavalcare i nuovi proponendo che il governo venisse diviso in tre: una parte ai vecchi, una parte ai nuovi e una parte al popolo non ascritto, il popolo grasso dei commerci e delle professioni. Pertanto, nella riflessione politica di metà e pieno Cinquecento l'adesione all'idea dell'unione venne sostenuta piuttosto dai nuovi che dai vecchi e il ritorno alla disunione e alla separazione piuttosto dai vecchi che dai nuovi.

Le leggi del 1576 ridefinirono le procedure elettorali e rinunciarono a forzare la fusione dell'intero ceto dirigente in 28 alberghi; ribadirono però la proibizione delle fazioni e dell'uso dei nomi di fazione. Furono un compromesso che realizzava quattro obiettivi nello stesso tempo: (1) salvaguardava la libertà, cioè il governo dell'oligarchia; (2) manteneva Genova inserita nel sistema imperiale ispano-asburgico; (3) conservava l'originale istituto dell'ascrizione, cioè l'apertura del ceto dirigente; (4) rafforzava l'unione.

13 Oberto Foglietta, *Dialogo della repubblica di Genova*, Roma, Antonio Blado, 1559 (ma scritto certamente alcuni anni prima). Il *Sogno sopra la morte di Agostino Pinello*, che in altre copie reca titoli diversi (ad esempio *Dialogo della repubblica di Genova e della Corsica*) è un dialogo sul modello luciano rimasto manoscritto. Si veda R. Savelli, *La repubblica oligarchica*, op. cit.

14 R. Savelli, *La repubblica oligarchica*, op. cit.; una rassegna della pubblicistica genovese in R. Savelli, «La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575», *Atti della Società ligure di storia patria*, XCIV, 1979, p. 82-105.

Le denominazioni faziose scomparvero davvero? Nella realtà, come prima del 1576, il dogato continuò ad essere sempre coperto alternativamente da un vecchio e da un nuovo, e nel rinnovato sistema di selezione dei membri del governo, una combinazione di sorteggio ed elezione, si fece in modo di equilibrare più o meno esattamente rappresentanti vecchi e nuovi. Ancora una volta la prassi tacita contraddiceva la norma scritta. Ma il rispetto degli equilibri tra le appartenenze si presentava a questo punto come uno strumento per prevenire il conflitto: le occasioni di contrasto venivano svuotate di contenuto, se ci si accordava preliminarmente per una divisione degli incarichi, e un'alternanza equa nel ricoprirli. L'unione era stata imposta nel 1528 con una formula rivelatasi troppo rigida e artificiale, quella dei 28 alberghi; la formula istituzionale escogitata nel 1576, grazie anche al consolidamento del governo e al passare del tempo, si rivelò duratura e solida¹⁵.

Che cosa significava allora «disunione», dopo il 1576? Era l'espressione manifesta del dissenso. «Unione» equivaleva ormai ad adesione unanime alle decisioni prese dal governo e ratificate dal Minor Consiglio. L'iniziativa legislativa muoveva dall'alto, dal governo: anzi, era il doge ad avere il diritto esclusivo di presentare al Senato le proposte di legge che poi sarebbero state sottoposte al Minor Consiglio. La discussione nell'assemblea veniva poi pilotata e controllata dal segretario di turno del Senato, il quale chiamava a esprimersi prima di tutto un certo numero di personaggi influenti. Un consigliere poteva chiedere la parola; ma se il suo dire risultava sgradito ai Collegi, il consigliere in questione poteva essere richiamato all'ordine oppure rimproverato privatamente dal doge, o addirittura incarcerato per qualche giorno e ammonito a non perseverare in un comportamento insolente. Così accadde ad Andrea Spinola, il maggiore scrittore politico del primo Seicento, e così ad Agostino Pallavicino, in seguito doge egli stesso¹⁶. La *libertas* della repubblica si fondava insomma su una limitata libertà di parola degli stessi oligarchi nell'arena politica. E l'«unione», cioè la fine della contrapposizione aperta tra le fazioni, si traduceva nella ricerca della unanimità e nel rifiuto del dissenso aperto, nell'esortazione a «non far novità»¹⁷. La critica allo stato delle cose prese perciò la via dell'anonimato, e si tradusse nell'espressione di proteste e di proposte mediante biglietti anonimi indirizzati

15 C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990.

16 Vedi A. Spinola, *Scritti scelti*, ed. cit., dove è edito il «Discorso di Andrea Spinola sopra la sua carcerazione»; su Agostino Pallavicini vedi C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'Età moderna*, Torino, Utet, 1978, p. 214.

17 Sul concetto si veda G. Borrelli, «Non far novità». *Alle origini del conservatorismo italiano*, Napoli, Bibliopolis, 2000. Andrea Spinola si pronunciò a più riprese contro questa attitudine immobilista nei suoi *Ricordi*.

ai Collegi o alle varie magistrature. Con il tempo, negli anni '60 del Seicento, venne istituita una apposita sessione mensile del Minor Consiglio riservata alla libera espressione di proposte e alla segnalazione di ciò che sembrava da migliorare nella gestione delle istituzioni e nella vita genovese: sempre però senza criticare apertamente il governo¹⁸.

Le leggi del 1576 avevano prevenuto la possibilità di nuove spaccature nel ceto dirigente prescrivendo che per le decisioni sulle materie politiche più delicate (concessione di poteri speciali al governo in materia di giustizia e ordine pubblico, stipulazioni di paci e trattati di alleanza, dichiarazioni di guerra) fosse necessaria una maggioranza dei 4/5 dei consiglieri. Questo significava, ad esempio, che per modificare sostanzialmente la politica estera della repubblica, prendendo in qualche occasione le distanze dalla Spagna, occorreva un margine di consenso quasi irraggiungibile. Il sistema, insomma, era fatto per garantire la stabilità. L'unione presupponeva continuità e non cambiamento, e tanto meno rottura. Per questo, quando tra gli anni '30 e '50 del Seicento un'ala del patriziato, composta da antispagnoli e da «repubblichisti», quelli che gli osservatori francesi definivano «*vrais républicains*» o «*bons républicains*»¹⁹, cercò di modificare la politica estera genovese, non riuscì mai a farlo e denunciò la regola dei 4/5 come un artificio introdotto nelle Leggi del 1576 per insinuazione degli spagnoli allo scopo di tenere Genova nella loro orbita senza che ciò apparisse evidente. Era un'opinione già espressa da Andrea Spinola²⁰, ma che nei dibattiti di metà Seicento trovò una manifestazione molto più polemica ed esplicita²¹. Il fatto è però che i «repubblichisti» (forse senza accorgersene) criticavano uno dei presupposti fondamentali dell'«unione».

18 Sui «ricordi di mese» nel secondo Settecento rimando a C. Bitossi, «*La repubblica è vecchia. Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*», Roma, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1995.

19 Di «*vrais républicains*» scriveva nel 1632 l'inviato francese Melchior de Sabran nella sua relazione su Genova edita in appendice a G. Ferretti, «La ricerca di un'alleanza: l'istituzione del consolato francese a Genova», in M. G. Bottaro Palumbo (dir.), *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1628-1642)*, Genova, s.n.t., 1989, p. 101-147. «*Bon républicains*» si trova anche nella relazione, del 1737, dell'ambasciatore francese a Genova Campredon, edita in appendice a S. Rotta, «*Une aussi perfide nation*». La relazione su Genova di Jacques de Campredon», in C. Bitossi et C. Paolucci (dir.), *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Genova, Archivio di Stato di Genova/Biblioteca Franzoniana, 1998, p. 609-708.

20 A. Spinola, «Ricordi», Biblioteca Civica Berio, Genova, Manoscritti rari, XIV.1.4 (1), p. 355-358.

21 Ad esempio nel pensiero di Gio. Battista Raggio, che troviamo espresso in Archivio di Stato di Genova, Manoscritti, 676. Su Raggio vedi C. Bitossi, «Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giovanni Battista Raggio», in *Studi in onore di Don Luigi Alfonso nel suo 80° genetliaco*, Genova, Società ligure di storia patria, 1996, p. 271-303; *id.*, «Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Ambizioni, obiettivi e limiti della politica estera genovese nella crisi del sistema imperiale spagnolo», in Manuel Herrero Sánchez (dir.), *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*, Genova, Società ligure di storia patria, 2011.

All'interno dell'élite di governo vigeva una eguaglianza formale che era espressa visivamente dall'adozione del comune abito nero e dalle prammatiche che vietavano l'ostentazione del lusso, cioè di un segno di distinzione. Ma le leggi prescrivevano per le maggiori cariche, come il dogato, «lautezza di facoltà», cioè un censo adeguato alla dignità. E per contro il patriziato genovese comprendeva una fascia di individui dai mezzi modesti²². Le sperequazioni di ricchezza erano evidenti e notorie e andarono accentuandosi con il passare del tempo, sinché nel 1750 l'oligarca e scrittore politico Gian Francesco Doria poté tracciare apertamente la distinzione tra «gentiluomini di seminario», quelli che entravano nella rosa dei candidati al Senato e alle alte cariche, e «gentiluomini di attendenza», quelli che chiedevano cariche retribuite nell'amministrazione militare e civile per poter mantenere se stessi e le loro famiglie²³. Una preoccupazione ricorrente negli scrittori politici genovesi era pertanto che l'élite perdesse la propria supremazia di ceto, sia per il *conspicuous investment* degli oligarchi doviziosi nell'edilizia di prestigio e nel fasto privato²⁴, sia per il gioco, sia per l'abbandono delle attività redditizie: la preoccupazione, insomma, del declassamento a «poveri vergognosi» e dello scavalco sociale da parte di esponenti dei ceti produttivi in mobilità ascendente²⁵. Le ascrizioni servivano a promuovere periodicamente gli *homines novi* di maggior rilievo all'interno dell'élite, prevenendo la formazione di un ceto sociale ricco e antagonista: e a questo riguardo assolsero egregiamente al loro compito. Ma con ciò non si risolveva il problema di conservare la base di ricchezza, l'«azienda», dei già ascritti.

L'adagio corrente e antico diceva: *genuensis ergo mercator*²⁶. La fortuna dell'élite genovese era nata dal commercio, terrestre e ancor più marittimo, al quale si erano aggiunte le attività produttive, soprattutto nei settori della lana e della seta, e si erano sempre abbinate le attività di prestito di denaro. Dai produttori e mercanti di seta erano uscite parecchie importanti famiglie patrizie, nel corso del 400 e del 500. Ma nel 500 una parte dell'élite, dapprima soprattutto nobili vecchi e poi anche parecchi nobili nuovi, si riconvertì alla finanza, prestando ingenti somme a Carlo V e ai re di Spagna suoi successori.

22 E. Grendi, «Capitazioni e nobiltà a Genova in Età moderna», in E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio a Genova fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 13-48.

23 C. Bitossi, «La repubblica è vecchia», *op. cit.* p. 165-185.

24 G. Doria, «Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)», in G. Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova, Istituto di storia economica, 1995, p. 235-285.

25 Sul declassamento si veda G. Ricci, *Povertà, nobiltà e vergogna. I poveri vergognosi nell'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.

26 G. Petti Balbi, «Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento», in D. Puncuh (dir.), *Storia di Genova, op. cit.*, p. 233-324.

Questo arricchì notevolmente un settore dell'élite, accrescendo le disparità e legando sempre più gli interessi di molti privati all'alleanza con gli Asburgo: come scrisse polemicamente un politico genovese del '600, Genova era formalmente libera, ma di fatto si trovava legata alla Spagna da «catene d'oro» e dalla «fortezza dell'interesse». La sua *libertas* era pertanto meno reale di quanto non si pretendesse.

168 Gli scrittori e politici «repubblichisti» (una definizione traducibile senza troppa forzatura con «patrioti»), nel corso della prima metà del Seicento, soprattutto tra gli anni '20 e gli anni '50, legavano la libertà, una libertà effettiva dai condizionamenti della Spagna, alla natura dell'«azienda». Se da un lato, contro i filospagnoli che temevano rappresaglie sugli interessi genovesi nei domini del re Cattolico se la repubblica prendeva iniziative ostili alla Spagna, proclamavano che «si deve antepor la libertà all'azienda», dall'altro lato sostenevano che l'«azienda» propria e naturale dei genovesi doveva essere la mercatura, il commercio, l'attività produttiva, legata a sua volta a costumi frugali, privi di ostentazione. Finanza equivaleva a lusso, sciupio vistoso, apparenza, ostentazione delle distinzioni di fortuna, «costumi cavallereschi», ethos da nobiltà cortigiana; mercatura equivaleva invece a parsimonia, frugalità, sostanza, sottolineatura dell'eguaglianza tra «cittadini di repubblica», ethos da patriziato repubblicano²⁷.

Un aspetto paradossale, e forse il principale punto debole, della posizione dei repubblichisti stava nel fatto che il ritorno ai commerci, soprattutto a quelli marittimi, presupponeva il riarmo navale, una politica aggressiva e bellicista (Gio. Bernardo Veneroso propose infatti ripetutamente la partecipazione di Genova a una crociata antiturca in difesa di Candia), l'esaltazione del carattere guerriero dei genovesi e liguri antichi (esplicito nelle opere di Veneroso, Raffaele Della Torre, Gio. Agostino della Lengueglia)²⁸. Ma i provvedimenti necessari ad attuare una politica del genere richiedevano un largo consenso tra l'élite politica genovese che quasi certamente non esisteva ed era comunque ostacolato dalle maggioranze qualificate richieste dalle leggi del 1576. In breve: gli innovatori, che sostenevano di propugnare la vera «libertà», la volevano fondata su una diversa «azienda», ma il perseguimento di questo obiettivo rischiava di mettere in discussione l'«unione» e trovava un ostacolo proprio nelle basi costituzionali dell'unione stessa.

27 Vedi l'edizione del classico politico genovese A. Cebà, *Il cittadino di repubblica*, ed. V. I. Comparato, Firenze, Centro editoriale toscano, 2001.

28 C. Bitossi, «Il Genio ligure risvegliato», cit.

Nella terna di concetti-chiave del repubblicanesimo genovese emerge la preminenza di quello di «unione». Se Machiavelli aveva potuto vedere nelle lotte civili la causa del fallimento di Genova nel raggiungere un ruolo paragonabile a quello di Venezia sulla scena italiana e internazionale, nel giro di pochi anni dalla stesura delle sue *Istorie fiorentine* Genova approdò alla pacificazione interna (1528), consolidata nell'arco delle due generazioni successive con le leggi del 1576. Entrata nell'epoca delle guerre d'Italia con una fama di particolare instabilità²⁹, Genova sopravvisse per tutta l'Età moderna come repubblica, a differenza di Firenze e di Siena, e con un ruolo certamente più importante di quello di Lucca. Il ceto dirigente cittadino legò la *libertas* a una scelta conveniente di politica internazionale. L'«unione» venne perseguita per tentativi ed errori: la formula politica del 1528 fu corretta nel 1576. In un certo senso aveva visto bene Machiavelli quando aveva osservato che Genova avrebbe prosperato se San Giorgio avesse preso le redini dello Stato³⁰. Questo non avvenne in senso proprio e letterale, anche perché la dicotomia Comune/San Giorgio (e in seguito Repubblica/San Giorgio) era un'illusione ottica degli osservatori esterni: ad un genovese l'osservazione di Machiavelli sarebbe risultata incomprensibile, dal momento che San Giorgio era stata una creazione dei settori più influenti, *nobiles* e *populares* indistintamente, dello stesso ceto di governo del *Commune Ianuae*. Avvenne però che l'«unione», nel significato di pacifica e consensuale spartizione del comando, realizzata sin dall'inizio, nel 1407, in San Giorgio fu adottata nel 1528 nel governo della repubblica. E la solidità dell'«unione» permise in seguito sia (1) di mantenere la *libertas* quando il sistema imperiale ispano-asburgico si disgregò, con la guerra di Successione spagnola, sia (2) di sopportare le conseguenze delle trasformazioni

29 Si veda ad esempio l'osservazione di Philippe de Commines: *Les Memoires de Messire Philippe de Commines, chevalier, seigneur d'Argenton...*, [Geneva], Pour Pierre et laques Chouet, MDXCIII, p. 793-794: «[...] *Faille ceste entreprinse, en survint tost une autre, voire deux ou trois, à un coup: de Genes qui sont enclins à toutes mutations*». Nella traduzione italiana di Lorenzo Conti, pubblicata proprio a Genova, il concetto veniva accentuato: *Delle Memorie di Filippo di Commines, Cavaliere, & Signore di Argentone, intorno alle principali attioni di Ludovico Undicesimo, e di Carlo Ottavo suo figliuolo, amendue Re di Francia*, In Genova, Appresso gli Heredi di Gier. Bartoli, MDXCIII, libro VIII, p. 775. «[...] Questa impresa risolta in fumo, tosto ne sopravvenne una, & un'altra, anzi tre insieme della città di Genova, di cui gli habitatori sono instabilissimi, & per natura inclinatissimi à mutationi, e novità».

30 Il celebre giudizio di Machiavelli si trova in *Istorie fiorentine*, VIII 29. Ho utilizzato N. Machiavelli, *Opere*, III (ed. C. Vivanti), Torino, Einaudi, 2005, p. 719-720. Sul Banco di San Giorgio si veda G. Felloni (ed.), *La Casa di San Giorgio: il potere del credito. Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004*, Genova, Società ligure di storia patria, 2006. Sulle immagini di Genova e San Giorgio rimando a C. Taviani, «Le istituzioni della Repubblica e il Banco di San Giorgio: immagini di Genova tra Quattro e Cinquecento», in M. Schnetzger e C. Taviani (dir.), *Liberta e domino. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Roma, Viella, 2010.

della «azienda» del ceto dirigente, ovvero la sempre più forte sperequazione delle fortune, manifestamente accentuata nel Settecento.

In definitiva, solo l'arrivo di Napoleone Bonaparte spazzò via assieme alla formula politica elaborata a Genova nel corso del Cinquecento un'esperienza repubblicana che ha lasciato traccia di sé più in una abbondante ma poco conosciuta letteratura manoscritta ad uso interno, che non in una scarsa e mai coltivata pubblicistica a stampa ad uso esterno.

TABLE DES MATIÈRES

Introduction	
Élisabeth Crouzet-Pavan.....	9

PREMIÈRE PARTIE SE SOUVENIR DE ROME

Una politica della memoria: Milano fra Roma antica, pavia e Federico Barbarossa Paolo Grillo.....	19
Quelques aspects du réemploi dans la Rome communale (xii ^e -xiv ^e siècle) Jean-Claude Maire Vigueur.....	35
La città intoccabile. Sovrani pontefici, <i>renovationes Urbis</i> e resistenze nel xv secolo Amedeo De Vincentiis.....	51
Pouvoir pontifical et <i>imperium</i> au xvi ^e siècle Benoît Schmitz.....	79

DEUXIÈME PARTIE *LIBERTAS* : EMPLOIS ET RÉEMPLOIS

Autour de la <i>libertas</i> . Usage du passé et langage du pouvoir à Florence à l'époque de Coluccio Salutati Lorenzo Tanzini.....	97
Brutus, de l'enfer au paradis. La fabrique du héros dans l'humanisme italien de la première moitié du xv ^e siècle Clémence Revest.....	113
Le réemploi en politique : usages de l'histoire et écritures de la liberté à Lucques à la fin du xiv ^e siècle Diane Chamboduc de Saint Pulgent.....	133
Unione, libertà, «azienda» : Note sul linguaggio della politica genovese nel Cinque-Seicento Carlo Bitossi.....	157
Il mito di Bruto a Firenze nel Cinquecento tra storia e letteratura Salvatore Lore.....	171

TROISIÈME PARTIE
DIEUX, HÉROS ET SAINTS

Memoria sacra e storia cittadina: il caso fiorentino Anna Benvenuti	191
La compagnie des hommes illustres : mobilisation et usage d'un thème (Italie, XIV ^e -XV ^e siècle) Jean-Baptiste Delzant	211
Mythes et dévotions dynastiques en Savoie-Piémont aux XVI ^e et XVII ^e siècles Paolo Cozzo	259
Histoire et autorité épiscopale selon Frédéric Borromée, archevêque de Milan Marie Lezowski	269

QUATRIÈME PARTIE
PESANTEUR DES MOTS,
DYNAMISME DES STRUCTURES

360

Cultura della vendetta e pratiche di resistenza nello stato territoriale: osservazioni sull'aristocrazia signorile lombarda (XV secolo) Marco Gentile	287
La Patria del Friuli e della Repubblica di Venezia Edward Muir (traduzione Cristina Varisco)	299
Technologies du réemploi : mise en ordre / mise en œuvre des archives à Venise (XV ^e -XVII ^e siècle) Filippo de Vivo	307
L'uso della libertà – le prove della storia. Comunicazione tra sudditi bolognesi e sovrani pontefici (XVI-XVII secolo) Angela De Benedictis	327
La storia nell'educazione del principe capitano Angelantonio Spagnoletti	341

